

Testimone di Pace

Michael Aidan Courtney



“Monsignor Michael Courtney, Nunzio Apostolico in Burundi, è stato ucciso in un attentato a poche decine di chilometri dalla capitale Bujumbura lo scorso 29 dicembre 2003”. La notizia che viene battuta da tutte le agenzie di stampa internazionali, è di quelle che scottano: per quanto il Burundi non faccia solitamente notizia nel panorama dell'informazione mondiale, se non per gli scontri etnico-politici, questa volta la notizia non può passare inosservata. Si tratta dell'uccisione dell'inviato della Santa Sede, un uomo di fiducia di Giovanni Paolo II. Il Papa in quei giorni ripete incessantemente il suo appello alla pace.

Il Messaggio preparato per la giornata mondiale della pace 2004 da poco reso noto, sottolinea il primato del diritto internazionale, del dialogo e della riconciliazione per promuovere una giustizia autentica, la sola che possa condurre alla pace e a una civiltà dell'amore. In Burundi sta accadendo esattamente il contrario di quanto auspicato dal Papa. Tormentato da dieci anni di guerra civile, il paese è ancora caratterizzato da una difficile convivenza etnica hutu-tutsi costantemente a rischio di genocidio, anche se procede un tentativo di pacificazione e di transizione favorito dalla mediazione sudafricana e ugandese. L'assassinio del nunzio segno un punto altissimo di tensione, che nessuno avrebbe mai immaginato.

Mons. Michael Aidan Courtney era nato il 5 febbraio 1945 a Nenagh, in Irlanda. Ordinato sacerdote nel 1968 a Roma, ha iniziato il suo ministero in due parrocchie della campagna irlandese, Tynagh e Woodford, quindi è stato il cappellano dei minatori per poi essere impegnato in un'intensa esperienza diplomatica in Africa Meridionale, in Senegal, in India, in Jugoslavia, in Egitto e al Consiglio d'Europa a Strasburgo. Mons. Michael Courtney ne portava con sé una notevole esperienza. Proprio pochi giorni prima della sua tragica morte, era stato trasferito come nunzio apostolico a Cuba, una sede molto delicata in questo momento di transizione. Il 18 agosto 2000 Courtney fu eletto Arcivescovo titolare di Eanach Dúin e nominato Nunzio Apostolico in Burundi; il successivo 12 novembre ha ricevuto l'ordinazione episcopale.

All'inizio del 2001 il suo arrivo in Burundi. Succedeva a Mons. Emilio Tcherrig, che vi aveva rappresentato la Santa Sede durante cinque anni caratterizzati da una fase acuta della guerra civile, impegnandosi a sostenere i primi passi di un processo di pace, dopo la tragica morte di Joachim Ruhuna, arcivescovo di Gitega, assassinato insieme ad altri sei cristiani nel settembre del '96.

Courtney era stato scelto per il Burundi perché ritenuto preparato a rappresentare la Santa Sede in una situazione così complessa e delicata. Vi era entrato in punta di piedi, con discrezione e, nello stesso tempo, con determinazione. Chiedeva con estrema semplicità informazioni a chi viveva da tempo nel paese.



Studiava meticolosamente i dossier. Era attento e presente in tutti i momenti della vita ecclesiale e pubblica della nazione.

Apparve presto chiaro a tutti che Courtney non aveva cambiato la linea del suo predecessore. Anzi, ne aveva emulato l'impegno, sostenendo con rinnovato vigore ogni tentativo di dialogo con tutti i partecipanti alla vita pubblica per mettere in pratica gli accordi faticosamente raggiunti ad Arusha (Tanzania) nell'agosto del 2000. Ripeteva: «Non si può arrivare alla riconciliazione e alla pace solo con le armi. Bisogna dialogare con tutti, anche con coloro che, per varie ragioni, hanno preso la strada della guerra e delle rivendicazioni».

Raggiunto l'accordo ad Arusha, sotto la spinta e il prestigio del mediatore Nelson Mandela, il processo di pace era entrato nella fase di transizione: tre anni (2001-2004) per preparare il ritorno alla vita normale. Ma quando, nel febbraio-marzo 2003, chi stava al potere mise in dubbio l'opportunità e l'obbligatorietà di realizzare la seconda tappa del triennio (che prevedeva il passaggio della presidenza a un hutu, Domitien Ndayizeye), Courtney non aveva esitato ad alzare la voce e a usare tutto il suo prestigio per indurre le forze al potere a compiere quel passo, pur doloroso e difficile.

L'attività di Mons. Courtney dava fastidio ad alcuni che speculavano (e tuttora speculano) sulla guerra. A chi gli faceva notare ciò rispondeva con molta calma di essere stato mandato in Burundi per cercare il bene della popolazione: «Il vero bene del paese è la pace, il ritorno della pacifica convivenza tra le persone. La gente ha urgente bisogno di giustizia e di pace».

Agli occhi di tutti coloro che lo conoscevano, al di là di ogni altro giudizio, la sua morte assume i connotati di una chiara, forte e coraggiosa testimonianza alla pace e al bisogno di condivisione. Mons. Courtney è morto a causa del suo impegno per la pace.

Se si vuol sapere chi ha tolto di mezzo mons. Courtney, bisogna domandarsi chi vuole e chi non vuole la pace in Burundi. È troppo semplice affrettarsi ad accusare della morte del nunzio i ribelli del Fronte di liberazione nazionale (Fnl). Questo è stato fatto. Ma i ribelli hanno prontamente risposto, proclamandosi innocenti e proponendo la creazione di una commissione internazionale neutrale d'inchiesta. Chi, con altrettanta prontezza, non l'ha accettata sapeva di aver la coda di paglia e di non riuscire a imbrogliare ancora una volta le carte.

Alcuni dettagli della morte del nunzio non sono ancora del tutto chiariti. S'è detto che il nunzio rientrava a Bujumbura dopo una giornata trascorsa sul Lago Tanganika. La Route National 3, che costeggia il lago da Bujumbura a Rumonge, è nota per la sua pericolosità. Nei giorni immediatamente prima dell'assassinio, c'erano stati aspri scontri tra militari governativi e ribelli dell'Fnl.

È quanto mai strano che lo stato maggiore dell'esercito abbia autorizzato una macchina del corpo diplomatico a percorrerla in quelle circostanze. E non si spiega come il governo – che non consente ai diplomatici di uscire dalla capitale per recarsi in zone di guerra da soli – abbia permesso al nunzio di viaggiare senza la scorta militare.

Il pomeriggio del 29 dicembre la strada era sorprendentemente del tutto deserta. La macchina del nunzio, inoltre, non è stata colpita da colpi provenienti dall'alto delle colline – come è stato detto in un primo momento – ma da qualcuno che ha sparato dal livello della strada. Solo il nunzio è stato colpito: alla testa.

Nessuno degli altri che erano con lui nella macchina è stato ferito. Si è trattato di un'imboscata preparata.



E se è vera la notizia che il nunzio, gravemente ferito, non è stato soccorso da un gruppo di militari che transitarono subito dopo sulla stessa strada, allora il quadro sembra precisarsi ulteriormente.

Infine, il nunzio non è stato portato all'ospedale militare di Bujumbura, l'unico veramente funzionante, bensì in clinica privata della capitale, dove è poi deceduto. Un agguato premeditato e preparato nei dettagli: questa è la verità di ciò che è avvenuto sulla Route National 3, in località Minago, lungo quella bellissima costa del Lago Tanganika che ha già visto tanti morti, vittime di questa inutile, infinita guerra.

Tutto questo non permette di parlare di un "normale" incidente di guerra, come ne capitano tanti sulle strade del Burundi da quando è in corso questo conflitto civile. E neppure che siano stati i ribelli a perpetrare il delitto. Sembra improbabile che i ribelli, ora sono ridotti a duemila unità e impegnati sulle colline attorno a Bujumbura, possano aver organizzato e eseguito questo attentato in modo così preciso ed efficace a cinquanta chilometri dalle loro postazioni.

E allora? L'assassinio del nunzio Courtney dovrebbe almeno indurre i burundesi ad aprire gli occhi per capire chi intende mantenere il paese nell'instabilità, e puntare decisamente su persone che hanno a cuore il bene della nazione. Si tratta di imboccare la strada della solidarietà nazionale per costruire un Burundi capace di credere nella giustizia e nella pace.

